



INTERVISTA MICHELE TIRABOSCHI

## «Tutta colpa dei sindacati politicizzati se non si rinnova no gli accordi»

\* \* \* \* \* TOBIA DE STEFANO

Parte da lontano Michele Tiraboschi. Parte dal 1989 e dalla laurea in Giurisprudenza alla Statale di Milano (110 con lode, manco a dirlo) sulla "Rappresentatività del sindacato e l'efficacia dei contratti collettivi". Parla della "chiamata" allo studio di Marco Biagi: «È il momento di studiare il lavoro interinale», gli dice; all'estero ovviamente, perché le forme di lavoro flessibili in Italia neanche si conoscono. E poi scorre velocemente fino al '98, quando entra in vigore la prima normativa che introduce forme «sempur timide» di lavoro flessibile.

Ben sette anni che non fanno altro che incrementare il gap con i Paesi più sviluppati. Il confronto con gli Stati Uniti (che conosce le prime tipologie di lavoro interinale già nel "dopoguerra") neanche si pone, ma i ritardi più gravi l'Italia li accumula con Francia e Germania, dove le prime regolamentazioni della materia risalgono al 1972. Oggi tira le somme. È a Milano, dove fa da coordinatore alla presentazione del primo Rapporto Randstad (l'agenzia di olandese) sul mercato del Lavoro in Italia e commenta con *LiberoMercato* i dati più significativi della ricerca (sopra è possibile leggere alcune percentuali) e la situazione italiana, ancora "in mezzo al guado" delle riforme.

**Professore, partiamo dai contratti. Sembrava possibile un accordo con le parti sociali sulla base di una contrattazione nazionale che coprisse l'inflazione e una contrattazione aziendale più legata alla produttività. E invece poi non se n'è fatto nulla...**

«Vede, il problema di fondo in Italia sta nell'atteggiamento antagonista e poco partecipativo del sindacato. A differenza di quanto succede negli altri Paesi evoluti del vecchio Continente i sindacati in Italia sono dei veri e propri attori politici. Qualcosa è cambiato dopo Tangentopoli, con la rottura della vecchia tripartizione che vedeva la Cgil legata al Pci, La Cisl legata alla Democrazia Cristiana e la Uil al partito Repubblicano e ai Socialisti, ma fino a quando il sindacato continuerà a fare politica sarà praticamente impossibile fare sostanziali passi in avanti».

**Resta il problema dell'inflazione programmata (il riferimento dei contratti nazionali) che sembra non rispondere al carovita reale avvertito dalla gente. Si può rivedere qualcosa?**

«In passato il carovita viaggiava a percentuali a due cifre e la politica dell'inflazione programmata ha avuto degli effetti sicuramente calmieranti. Oggi, invece, si manifesta la priorità di rivitalizzare i salari, soprattutto dei lavoratori dipendenti, ed è quindi possibile trovare una formula che tuteli gli stipendi a patto di legare sempre di più la contrattazione di secondo livello, quella aziendale, alla produttività».

**Restando all'attualità. È tornata in auge la proposta di abolire l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Lei si augura una nuova battaglia ideologica, come successe nel 2001?**

«Non possono non notare come l'articolo 18 rappresenti un'anomalia tutta italiana nel mercato del lavoro. Detto questo però io non tornerei indietro riportando nel Paese quel clima di contrapposizione, anche perché ci sono altre priorità da affrontare».

**Quali?**

«In primis alleggerire il modello aziendale applicando in pieno la legge Biagi. Penso alla borsa-lavoro che non è mai decollata, all'apprendistato, alla certificazione dei contratti di lavoro. Mentre l'altra priorità è rappresentata da una riforma degli ammortizzatori sociali».

**In che senso?**

«Penso sia necessario superare la logica della cassa integrazione e dei prepensionamenti e prendere ad esempio il modello anglosassone, che prevede sussidi quasi pari allo stipendio per chi segue percorsi di riqualificazione professionale».

**Passiamo ai risultati del rapporto Randstad. I numeri dicono che il 77% dei lavoratori hanno un contratto a tempo determinato. Dove sta il precariato?**

«I dati italiani parlano di un 13%

di lavoro flessibile, perfettamente il linea con il 14% dell'Europa, anche se indietro rispetto a Paesi come la Spagna che sono al 30%. La vera anomalia italiana sta nei quattro milioni di lavoratori in nero. Poi è vero che alcuni segmenti come quello dei servizi sono più esposti a contratti a termine ripetuti nel tempo, ma il cuore del problema sta altrove».

**Ci spieghi...**

«Quanto dicevo prima con i dati sul lavoro nero. Secondo le rilevazioni ufficiali in Italia lavorano 23 milioni di persone su 59, mentre in Europa i Paesi più evoluti superano anche il 70% nella proporzione tra popolazione e lavoratori. Questo perché, come ci dice anche la ricerca, qui da noi le aziende cercano dei lavoratori e non li trovano. Non li trovano perché i soggetti che devono fare intermediazione sono ancora pochi e non sono entrati nei gangli del processo lavorativo».

**Per esempio?**

«Le agenzie di lavoro dovrebbero fare accordi di partnership con le Università, entrare nelle aziende e utilizzare alcuni dei finanziamenti che ricevono per formare personale in grado di rispondere alle esigenze della domanda. La vera emergenza dell'Italia non è il precariato, ma il problema del Paese è che non si trovano le persone richieste. Una rete di intermediazione più forte aiuterebbe a ridurre anche il numero dei lavoratori in nero».

**La vera emergenza dell'Italia non riguarda il precariato, ma il Paese soffre perché non si trovano le persone richieste. Una forte rete di intermediazione aiuterebbe a ridurre anche il lavoro nero.**



**IL PROFESSORE**  
*Michele Tiraboschi imago*

